

*L'albero tra mito e storia, tra arte e scienza***Troverai più nei boschi che nei libri, dice Bernardo di Chiaravalle**

di Pier Paolo Portinaro

“Troverai più nei boschi che nei libri” sentenziava già novecento anni fa Bernardo di Chiaravalle, anticipando certa ecologia oggi in voga. Di questi tempi la natura è celebrata, e non solo le scienze, sempre di più anche l'arte ci ripropone l'albero come simbolo del mondo di cui viviamo (il legno) e del mondo in cui viviamo (la natura); un doppio mondo che avvertiamo minacciato.

Ne dà splendidamente conto Zenon Mezinski in *L'albero nella pittura* (Einaudi, 2022), passando in rassegna un'iconografia in cui l'albero, come singolo e come collettivo (la foresta), come potenza ed estraneità selvaggia o come ornamento coltivato, la fa da protagonista. Vi troviamo rappresentati gli alberi stilizzati medievali e i “gracili” alberi quattrocenteschi, gli alberi contorti del Rinascimento (dagli studi di Leonardo fino all'albero “mostro” di esponenti della pittura nordica seicentesca come Rolant Savery, Aegidius Sadeler o Abraham e Frederick Bloemaert), gli alberi architettonici del classicismo e gli alberi interiorizzati del romanticismo, che consacra “l'eroe iconografico di un paesaggio impregnato di riferimenti letterari e artistici” (la *Quercia sotto la neve* di Caspar David Friedrich). Corre parallela a queste ricostruzioni anche una sempre più ricca letteratura sul giardino come *locus amoenus* e teatro di simboli vegetali (l'esempio più recente lo fornisce la monografia di Mirella Levi D'Ancona, *La Primavera di Botticelli. Un'interpretazione botanica*, Olschki 2024, in cui l'analisi dei simbolismi floreali del celebre dipinto, tra Ovidio ed emblemi medicei, raggiunge vertici stupefacenti).

La presenza degli alberi nella cultura ha una storia, che molti hanno provato a raccontare: da Jacques Brosse a Simon Schama e Robert Pogue Harrison. L'editoria italiana non ha ancora incontrato l'opera di un illustre antichista, Alexander Demandt: *Der Baum. Eine Kulturgeschichte* (Böhlau, 2014), forse il più bel libro dedicato alla storia culturale dell'albero, alla sua presenza nel mito, nella religione, nella filosofia. Una storia i cui primi documenti sono forniti dai Sumeri (la palma da datteri, il primo albero da frutta a esser stato selezionato cinque-seimila anni fa) e dagli Egizi (le raffigurazioni arboree della tomba di Nebamon). (Apprendo dal direttore del Museo Egizio di Torino che è in allestimento una sala dedicata all'*Enciclopedia dei legni*, con esposizione delle diciotto specie di alberi conosciuti in quella cultura). Del pari, l'*Antico Testamento* è prodigo di riferimenti al mondo arboreo (il cedro, il fico, l'olivo, la vite, il sicomoro), e così il mondo greco, nel cui pantheon (come in tutte le religioni politeistiche) ogni albero è consacrato a un dio. Quello di Demandt è un percorso innanzitutto tra gli alberi del mito, alberi “cosmici” e alberi oracolari, alberi della vita e della morte – alberi dai frutti d'oro del regno di Atlante e platani di Serse, pioppo nero all'ingresso dell'Ade e cipressi di Zarathustra –, alberi della memoria e alberi dell'oblio; passando dall'“albero solo” di cui parla Marco Polo, localizzandolo nelle steppe del Khorasan (una regione tornata violentemente d'attualità) al sandalo bianco del Tibet, descritto da padre Huc nei suoi *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie*; e ancora dalla quercia del Tasso sul Gianicolo (visitata da Goe-

the) alla *Samanca saman* di Alexander von Humboldt nell'Orinoco (da lui definita “monumento naturale”).

Fin dal mondo antico il bosco evoca associazioni cruente, la caccia, gli agguati, i sacrifici umani. A Nemi, il sacerdote di Diana, il *rex nemorensis*, deve uccidere il predecessore (così Frazer nel *Ramo d'oro*). La foresta narra poi altre storie di violenza: il disboscamento – la scure che attacca i tronchi, gli uomini abbattitori di alberi (mentre le ninfe ne sono custodi) –, l'espropriazione di comunità contadine e l'appropriazione privata di quanto era

capovolti. *Le piante nel pensiero dei Greci*, Laterza, 2000) sta conoscendo impreviste riproposizioni. A questo sottosuolo mitico-filosofico attinge infatti anche la scienza odierna, allorché si dà allo studio del bosco, considerato arca della vita e della biodiversità. Deplorando il distacco della nostra cultura dal mondo naturale, sempre più scienziati si mostrano disposti a mettere provvisoriamente da parte gli strumenti del mestiere per porsi in ascolto della natura: così David George Haskell (*La foresta nascosta. Un anno trascorso a osservare la natura*, Einaudi, 2014 e 2023), che è vissuto in

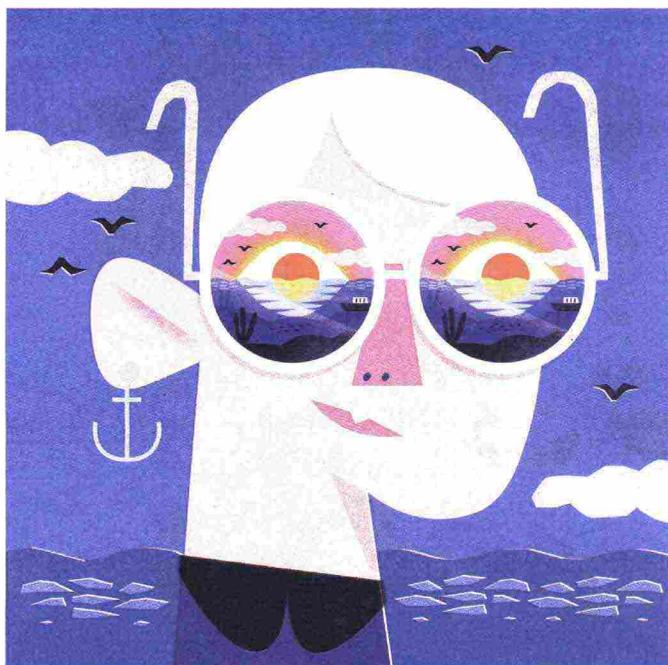
simbiosi con un angolo di superstate foresta primaria, alla “ricerca dell'universale nell'infinitamente piccolo”; così Suzanne Simard (*L'albero Madre. Alla scoperta del respiro e dell'intelligenza della foresta*, Mondadori, 2022), che in British Columbia ha per anni studiato il sottosuolo della foresta con l'intento di “scoprire che cosa ci vuole per guarire la natura”, nella convinzione che questo non significhi parlare di “come possiamo salvare gli alberi” ma piuttosto di “come gli alberi potrebbero salvare noi”. E non dimentichiamo Teresa Isenburg, *L'Amazzonia e la foresta*, Jaca Book, 2012, sull'inglobamento del bioma amazzonico nell'ecumene.

Le ricerche di Simard sul ruolo esercitato dagli Alberi Madre nel connettere la foresta illustrano come la natura non operi solo in ossequio al principio di competizione ma anche in base al principio di reciprocità, mostrando ad esempio come gli ontani risultino complementari e non dannosi alla crescita dei pini bianchi, o come betulle e abeti si scambino il carbonio. I suoi studi sulle funzioni dei funghi micorrizici, generatori del *wood wide web*, delineano una sorta di cambio di paradigma. Se, all'origine della botanica moderna, tra Leonardo e Stephen Hales, il pioniere della fisiologia vegetale, gli studi sulle piante si concentravano, come notato da Marguerite Yourcenar (botanica per diletto) trattando del suo Zenone, sulla verticale della vita, sul moto ascendente della linfa, ora la scienza sembra prediligere la dimensione dell'orizzontalità e della circolarità delle reti, che mantengono le connessioni nella foresta.

A fronte delle preoccupazioni per la cosmopolitica in disintegrazione – il tessuto rizomatico del diritto che dovrebbe unire gli stati si sta lacerando –, scienziati e artisti ci insegnano a vedere i legami che uniscono quella “cosmopoliteia”, composta di esseri umani, animali e piante, di cui parla Marshall Sahlins nel suo ultimo scritto (*La nuova scienza dell'universo incantato*, Cortina 2023), riprendendo le analisi sulle amazzoniche “società cosmiche” di Déborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro. Certo colpisce in questi autori, come in Simard, l'antropomorfizzazione degli ecosistemi, cui è attribuita “intelligenza” e “dignità”. Gli alberi madre (altri parlano, con espressione meno accattivante, di patriarchi verdi) sembrano forze viventi, che esercitano un potere benevolo, alimentano la vita del bosco e ne hanno cura. Dai miti, se si alleano alla scienza, viene così una lezione e un segno di speranza.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P. P. Portinaro ha insegnato filosofia politica e storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



comune; e scene di lotte sociali e di guerra. A evocare paure è stata poi la deforestazione legata alle grandi rivoluzioni economiche della storia, come attestano l'eccezionale desertificazione dell'isola di Pasqua, la liquidazione dei boschi europei che ha accompagnato il marxiano processo di accumulazione originaria e, a partire dalla rivoluzione industriale, la devastazione delle foreste tropicali (su cui Peter Sloterdijk, *Il rimorso di Prometeo. Dal dono del fuoco al grande incendio del pianeta*, pp. 96, € 15, Marsilio, Venezia 2024).

Corre parallela un'altra storia – quella della protezione ambientale. Demandt ci ricorda fra tante altre cose l'*Arbor Day* istituito in Nebraska nel 1872 (che portò a piantare un milione di alberi); e ci dice che nel 1906 a Danzica nacque la prima *authority* europea per la conservazione della natura e che la Costituzione di Weimar avrebbe codificato questa funzione all'art. 150. In ogni modo, col romanticismo trovò consacrazione quell'idea degli alberi come *bene comune* che è diventata il perno della più recente legislazione europea e italiana in materia (Giovanni Maria e Maurizio Flick, *Elogio della foresta. Dalla selva oscura alla tutela costituzionale*, il Mulino, 2020).

Alle suggestioni dei miti si alimenta l'ecologia profonda, che sta vivendo una stagione d'intensa simbiosi con il *natural turn* dell'antropologia culturale (un esempio in Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, Nottetempo, 2021). La metafora aristotelica della pianta come “uomo a testa in giù”, con la bocca nelle radici (si rilegga Luciana Repici, *Uomini*